



Alla riscoperta di
Tabernacoli-Edicole e
Oratori lungo le strade
della Città di Volterra

Il seguente testo è stato scritto e letto da me in occasione della presentazione del libro di **UMBERTO BAVONI, [Alla riscoperta di Tabernacoli-Edicole e oratori lungo le strade della Città di Volterra](#)** (2018), avvenuta nel foyer del teatro Persio Flacco di Volterra il 31 maggio.

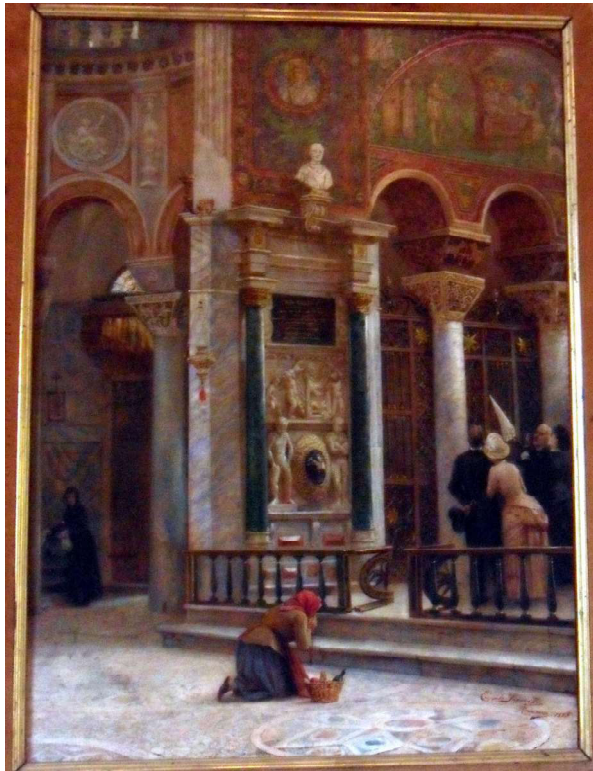
Del suddetto libro ho curato l'impaginazione e la grafica.

Buonasera.

Riguardo ai tabernacoli stradali di Volterra, è d'obbligo una breve premessa su una pratica di culto che nel mondo cattolico del passato era molto sentita.

Qualche tempo fa, secondo uno stereotipo, si diceva che i tabernacoli appartenevano alla devozione cosiddetta popolare. Popolare è un termine approssimativo, antiquato, allusivo, perché ovviamente la devozione è una sola e se è stata distinta in popolare si può pensare che ne esista un'altra non popolare. Però, quest'ultima, è difficile da individuare. Non viene in mente nessun esempio. Forse si può chiamare devozione d'élite? Élite non a caso è un nome di origine francese, che rimanda il pensiero a quei tempi di illuminismo (sec. XVIII) o di positivismo (sec. XIX) quando appunto la società d'élite, materialista e anticlericale, diceva di considerare il culto delle immagini sacre come una manifestazione irrazionale di povera gente ignorante e manipolabile. Filosofia che oggi i migliori storici trovano superficiale, escludente e anche un po' fastidiosa perché è stata usata come una clava, per colpire. Sebbene non si possa comprendere a pieno i movimenti della storia, si può pensare come in realtà la povera gente – il contadino, il piccolo commerciante e l'artigiano – per secoli formasse una società minimalista praticante una devozione che andava oltre i suoi problemi. Tale società era credente e convinta che si fosse tutti fratelli nel Signore e che nell'al di là si sarebbe separato il grano dalla zizzania senza rispetto al censo e all'importanza terrena; i tabernacoli inoltre erano il (più o meno elaborato) lusso artistico del quale essa poteva usufruire assieme alle belle chiese, alle pitture, alle musiche, alle sculture raffinate, alle solenni liturgie.

Taluni dicono che la devozione abbia conosciuto maggior declino nel dopo guerra, con il boom economico e la “scomparsa” (tra virgolette) della povertà. Considerazione anche questa poco articolata. Concretamente, nulla è definitivo nella storia e i tempi spesso e volentieri sono ricorrenti. Antefatti simili si possono ritrovare nei secoli e hanno una causa che non riguarda l’economia o la politica. Nascono da qualcosa di più profondo, legato all’uomo da sempre, sospinto dai venti ricorrenti della storia a volte tristemente rafforzati da insoddisfazione, paura del futuro, fanatismo e contrapposizione, nichilismo.



Qualche mese fa vidi in un museo un olio su tela di Edgardo Saporetti di Bagnacavallo di Ravenna, datato 1888. Si intitola *Donna in ginocchio in chiesa*. In uno scorcio di San Vitale in Ravenna, tra colonne e mosaici, al centro della scena sta una contadina inginocchiata. Ha gonna ampia e casacca logora, una pezzuola rossa in testa e un grembiule rosso; alla sua destra sta un cestino con dentro il pane, la frutta e una bottiglia. Probabilmente ha fatto apposta un viaggio per venire a San Vitale. Guarda fisso a terra, tiene un rosario con le mani davanti alla bocca e prega intensamente. Alla sua sinistra nello sfondo una donna vestita di nero con dei fagotti in braccio esce da un corridoio. Forse è una aiutante che senza nessuna

vanità dà il suo contributo alla sagrestia. Davanti alla contadina, invece, su un piano più in alto sta un gruppo di persone eleganti. Due uomini e due donne: tre vestiti di nero; la seconda donna ben visibile vestita di bianco, con abito drappeggiato dietro e cappellino. Uno degli uomini tiene in alto il suo ombrellino bianco e indica parlando a voce alta, con poco rispetto – siamo in chiesa – i mosaici raffiguranti la visita degli angeli ad Abramo e il sacrificio di Isacco che in materialisti vedono con orrore, ma che in senso cristiano prefigura il sacrificio del Salvatore. La contrapposizione tra i piani di figure, particolarmente tra il primo e il terzo descritti, è voluta dal pittore con una certa ironia. La donna inginocchiata, senza guardare nulla, pratica la devozione secondo antichi schemi; gli altri osservano e descrivono i mosaici con l’ombrellino, da gente moderna, ma non ne percepiscono l’essenza. Ammirano delle pietre colorate, di cui si sanno forse gli autori, la tecnica, l’anno di realizzazione, ma non altro.

Il dipinto non deve indurci a classificare rigidamente chi troviamo in una chiesa. La devozione è una sola e non è una questione di classe sociale. Non tutti i contadini furono devoti e non tutti i benestanti furono superficiali. Che cosa dunque è importante in un tabernacolo e in un tabernacolo di Volterra?

Ancora una piccola storia.

Un volterrano lascia la città e va per affari lontano; sta via qualche tempo e quando ritorna è deluso: tutto gli sembra uguale. La città ha case di pietre come tante, gente simpatica o antipatica come tante, i suoi tabernacoletti uguali a quelli di tanti altri posti. Sì, a San Gimignano c'è Santa Fina, a Castelfiorentino Santa Verdiana e qui ci sono le Sante Attinia e Greciniana. E allora? Un santo vale l'altro, e la Madonna ... lasciamo perdere. Si sente straniero.

C'è un altro volterrano viaggiatore: lascia la città per un po' di tempo e quando torna riconosce le strade, quella tal bottega o casa, o famiglia, il Comune o il teatro. Vede i tabernacoli stradali, le loro icone, le Madonnine una diversa dall'altra, con il loro bambinello che si appoggia alla spalla delicatamente e tra loro la Madonna del Livido o quella della Speranza all'ospedale; vede anche i santi Cristoforo, Ottaviano, Giovanni Battista, Attinia e Greciniana. Sono lì da tanti anni; lì resteranno ancora a lungo. Tutto è in pace; le icone vegliano sulla sua città che lui con affetto pensa sia unica al mondo.

Ora il libro di Umberto Bavoni unisce alla descrizione dei tabernacoli la ricerca di un modo di sentire profondo, di un affetto volterrano e familiare che ispirò (e in taluni oggi ispira) la costruzione e la devozione a queste sacre icone. Famiglie e vicende restano irripetibili nel loro pensiero che fa parte di qualcosa di più grande e vero. Questo non si indica con un ombrellino agitato in aria e non si considera come un pezzo antiquato di un museo, ma nasce dal moto spontaneo del cuore cristiano di singoli e famiglie. Vale per Volterra e per tutto il mondo, e ogni diversità ha la sua peculiare bellezza ed è contigua all'essenza del mistero di ciascuna anima e di ciascuna città.

Paola Ircani Menichini. Volterra, 31 maggio 2018. Tutti i diritti riservati